



Il segretario Pd sorpreso dall'intervista della titolare del Welfare: «Quella riforma non è in agenda»

Bersani: si lasci stare l'articolo 18



Foto Ansa

Staino



Una manifestazione della Cgil pochi giorni fa, con uno striscione a difesa dell'art.18

posti di lavoro e un miglioramento delle condizioni lavorative per i giovani.

La linearità del ragionamento, unita all'indubbia efficacia retorica del termine "apartheid", sembra però contrastare con alcune indicazioni che vengono da recenti pubblicazioni economiche. Innanzitutto l'affermazione secondo cui l'ampliamento delle norme che hanno esteso la gamma dei contratti di lavoro atipici abbia contribuito a migliorare la posizione dei giovani - agevolando il loro ingresso nel mondo del lavoro e riducendo la loro situazione di svantaggio nei confronti dei lavoratori adulti - andrebbe valutata con maggiore cautela. Sebbene le statistiche ufficiali evidenzino come l'introduzione dei contratti a termine abbia effettivamente determinato - almeno fino allo scoppio della crisi - la riduzione dei tassi di disoccupazione giovanili, lo svantaggio sia assoluto che relativo dei giovani rispetto agli adulti non solo non si

è ridotto, ma è addirittura aumentato.

Una recente indagine Ocse ha infatti evidenziato come il rapporto fra il tasso di disoccupazione dei giovani e quello degli adulti sia aumentato, in Italia e nella Ue, in tutto il decennio che precede la crisi del 2008. Se nel 2000 per un giovane italiano il rischio di restare disoccupato era 3,2 volte quello di un adulto, nel 2008 tale valore era già salito a 3,7. La riduzione osservata nella disoccupazione giovanile in Italia fino al periodo pre-crisi, quindi, non sembra tanto da attribuire all'allargamento dei contratti atipici, ma ad altre forze. Risultati poco incoraggianti arrivano anche dall'integrazione dei giovani nel mondo del lavoro. Non solo i tassi di occupazione giovanile sono rimasti molto bassi, ma il differenziale rispetto al resto della Ue è aumentato in modo preoccupante per tutte le categorie di età e di sesso considerate, con l'unica eccezione delle donne sopra i 30 anni. Anche il vecchio adagio secondo cui un lavoro precario è

comunque meglio di nessun lavoro, perché una volta dentro il mercato sarebbe più facile trovare altri lavori, non sembra trovare conferme nei dati.

Il Rapporto sul mercato del lavoro elaborato dal Cnel evidenzia infatti che la probabilità per un lavoratore a termine di essere occupato a distanza di un anno, non solo è più bassa di chi è occupato con un contratto a tempo indeterminato, ma è addirittura diminuita nel corso dell'ultimo decennio. Questa conclusione sembra confermata da un altro dato: non vi sono effetti positivi sull'addestramento e sulla formazione generale delle persone occupate con contratti a termine. Questi ultimi svolgono un ruolo di porta d'accesso al lavoro permanente quando il rapporto di lavoro interessa lo stesso datore di lavoro, mentre questo non sembra vero fra le imprese. E in ogni caso il tempo richiesto per la trasformazione di una relazione contrattuale da temporanea a permanente è piuttosto lungo e

questo lascia supporre che le imprese tendano ad utilizzare una sequenza di contratti a termine come strategia per ridurre il costo del lavoro, piuttosto che come uno strumento per selezionare la manodopera. Da ultimo, molti dubbi permangono sugli effetti che una minore tutela del lavoro dovrebbe avere sui livelli di occupazione e sulla crescita economica. Le indagini economiche condotte negli ultimi anni non evidenziano alcun legame fra regimi di protezione dell'impiego e tassi di occupazione. Al contrario, se da un lato le istituzioni possono rendere difficile licenziare, dall'altro la certezza di un rapporto di lavoro duraturo sembrerebbe aumentare l'efficienza e l'impegno del lavoratore e, per questa via, la produttività. Un elemento importante da tenere in considerazione in vista della cosiddetta "fase due" del governo.